

Non hanno dato una bella immagine di sé i due candidati alla presidenza degli Stati Uniti. Né Hillary Clinton, che ha infarcito la sua campagna elettorale di troppi "non sapevo" e "non ricordo". Né Donald Trump, che le donne sembra considerarle solo se orizzontali. È stata una gara di colpi bassi fra i due, tra

scandali sessuali e mail segrete. E i confronti tv non hanno aiutato il dibattito politico, anzi hanno messo ancor più in evidenza una certa inadeguatezza di entrambi. Sicuramente, una campagna da dimenticare.

Certo, i candidati si sono scusati, hanno ammesso alcune loro "debolezze". Trump ha promesso di diventare un uomo migliore. Difficile credergli, vista anche l'età. Mentre Hillary, per certi versi può pure risultare più antipatica del tycoon newyorchese, perché quando l'ambizione è esagerata diventa odiosa.

L'economia 25
Il terrorismo 28

Ecco cosa cambierà in caso di vittoria di Hillary o di Donald
Elettori al voto tra la minaccia dell'Isis e quella degli hacker



America **È** Gli Stati Uniti poliziotti globali

sentinella del mondo Un ruolo che non piace a tutti



LORENZ LANGER, politologo, docente Diritto internazionale Uni Zurigo

Forse è superfluo ricordare che il ruolo di poliziotto o sentinella globale non esiste e non è previsto da alcuna norma del diritto internazionale tout court, ma credo nessuno ne faccia una questione di legalità. Resta il fatto che è un ruolo impegnativo che gli Stati Uniti si sono attribuiti e, a mio modo di vedere, per quanto non escluda un certo numero di rischi, non può che farci comodo. Trovo assurde le contestazioni di chi, nel nostro continente, rivendica il fatto che nessuno abbia chiesto alla superpotenza americana di svolgere questo compito. Soprattutto se poi si tratta degli stessi che, in caso di crisi e di conflitti, sono i primi a richiederne a gran voce l'intervento. La realtà è che poter contare sull'aiuto di una superpotenza democratica fa comodo, è rassicurante soprattutto per gli europei, per tutto il mondo occidentale.

Temo piuttosto che in futuro possano essere gli stessi Stati Uniti a non essere più interessati a svolgere questo compito di sentinella del mondo. Non sono poi co-

si sicuro, ad esempio, che nel caso le imminenti elezioni presidenziali vedessero salire alla Casa Bianca Donald Trump, questo tacito accordo planetario sarebbe rinnovato. Anzi, non lo credo proprio.

Come non credo sia assolutamente disposta ad assumersi un incarico ed un onere del genere la Cina, che è poi l'unica superpotenza che, per mezzi e strutture, potrebbe giocare un ruolo planetario. Ed è un'indisponibilità più che comprensibile, perché per i cinesi - che a mio parere non hanno ancora la potenza bellica americana - un mondo pluripolare (per adesso) va bene così come è; il minore dei mali rispetto agli anni dell'indiscussa e temuta egemonia americana. Men che meno dovremmo fare affidamento sulla Federazione russa, che con la fine dell'Urss ha abbandonato il ruolo di grande potenza globale e che oggi, semmai, è interessata solo a ritagliarsi una posizione di superpotenza regionale. E certo non per salvaguardare l'incolumità occidentale...

NENAD STOJANOVIC, politologo, ricercatore all'Università di Lucerna

È

evidente quanti elementi di pericolosità comporti avere una sola grande potenza che si assume il ruolo di sentinella del mondo. E il pericolo principale, come si è avuto modo di constatare più volte in passato, è legato a tutte quelle possibilità di intervento che comprendono un conflitto di interessi. Non nego che, a livello mondiale, ci sia effettivamente bisogno che qualcuno svolga questo "lavoro"; una superpotenza che abbia la forza, i mezzi e la capacità strutturale di intervenire in modo efficace e tempestivo. E gli esempi e le necessità di un intervento di polizia globale non mancano, basta pensare alle situazioni in cui i diritti umani vengono calpestati o, peggio ancora, ai conflitti locali che sfociano in inaccettabili genocidi, come è successo in Ruanda. Peccato, ad esempio, che proprio in Ruanda, dove vennero massacrate centinaia di migliaia di persone, soprattutto di etnia Tutsi, non è intervenuto proprio nessuno...

E non è certo stato l'unico caso in cui

la "sentinella del mondo", che non ha esitato ad intervenire in ogni parte del pianeta - guarda caso quando, in un modo o nell'altro, in ballo c'erano particolari interessi - ha brillato per assenza.

Ma la domanda, apparentemente banale, dovrebbe essere se è giusto o meno che il mondo abbia una sentinella pronta ad entrare in azione in caso di necessità. In questo caso risponderci sì: dovrebbe esserci qualcosa di superiore, potente e globale, pronta ad entrare in gioco. Anzi ci sarebbe, c'è, ed è quell'Onu il cui ruolo abbiamo idealizzato per decenni. E che pure è intervenuto con successo, in certi casi, come ad esempio con le operazioni di "peacekeeper" nel Libano del sud. Effettivamente è intervenuta e può intervenire nelle situazioni di crisi e conflitti più disparati. Diciamo "dovrebbe" intervenire, perché ancora una volta, quando in ballo ci sono gli interessi di una o l'altra superpotenza, militare o economica che sia, ecco pronto a scattare il solito potere di veto.

La campagna. Finale al fotofinish

Le elezioni più imprevedibili della storia americana si avviano alla conclusione con un voto anticipato divenuto di fatto uno dei fattori determinanti delle presidenziali. Già alle urne per primi oltre 33 milioni di elettori



ALESSANDRA BALDINI da New York

Finale al fotofinish per la campagna elettorale più imprevedibile della storia americana. Con il voto anticipato emerso come uno dei fattori chiave delle presidenziali, Hillary Clinton e Donald Trump hanno concentrato i loro comizi negli Stati e nelle contee che più contano in vista dell'8 novembre. Per l'ex first lady sono il sud della Florida e i sobborghi di Filadelfia dove afro-americani e giovani, la cosiddetta generazionale dei Millennials, sono risultati ai sondaggi alquanto tiepidi per la sua candidatura. Florida anche per Donald Trump e poi, alla rincorsa della linea del fuso, in Nevada e Colorado, Stati che tradizionalmente pendono verso il campo democratico, ma dove gli ultimi sondaggi mostrano una forbice che si va chiudendo.

Incognita millennials e afro-americani

GLI ELETTORI
Hanno già votato, in anticipo sull'8 novembre, oltre 33 milioni di elettori. Nate

Silver, l'analista che nel 2012 ha pronosticato accuratamente gli esiti in tutti e 50 gli Stati, ha dato la Clinton vincitrice tre a uno, ma se Trump prendesse Florida e North Carolina la corsa verso la Casa Bianca per lui resterebbe aperta. L'ultimo rilevamento nazionale Washington Post/Abc continua a mettere la Clinton in vantaggio con il 47% sul 43% di Trump, ma la candidata democratica mostra segnali di cedimento. Secondo un'analisi del Washington Post, la mappa elettorale si sta muovendo verso il campo del tycoon e venerdì, per la prima volta in questi mesi, la Cnn ha tolto a Hillary il manto della vittoria ponendola al di sotto della magica soglia dei 270 voti elettorali necessari per tornare da padrona al 1.600 di Pennsylvania Avenue. Riflettori puntati sull'Ohio, che da "in bilico" passa a "probabilmente repubblicano", così come l'Arizona e perfino il New Hampshire "da probabilmente repubblicano" a "in bilico".

TRUMP RINCORRE HILLARY
Trump è indietro ma i suoi sostenitori sono agguerriti, entusiasti e fanno proseliti. Hillary è avanti ma il suo campo dà segni di fatica. A dispetto delle rivelazioni sull'integrità del candidato repubblicano, dalle acrobazie fiscali ai limiti dell'etica alle corna messe alla moglie Melania - l'ultima scoperta dal Wall Street Journal, con una coniglietta di Playboy nel 2006, l'anno dopo il matrimonio con la slovena - alle rivelazioni sulla stessa Melania che lavorò negli Usa senza visto all'inizio della sua carriera da modella, è la ex segretaria di Stato che passa per disonesta.

Anche grazie alle insinuazioni non provate del capo dell'Fbi James Comey sul nuovo "tesoretto" di e-mail trovato su un laptop dell'ex marito della sua aiutante di campo Huma Abedin, Anthony Wiener, sotto inchiesta per sexting con una minore.
È stata questa l'ultima "sorpresa di ottobre" della campagna elettorale. Novembre ha portato, in aiuto alla Clinton, la condanna di due stretti collaboratori del governatore del New Jersey Chris Christie per aver provocato tre anni fa il collasso del traffico tra New York e New Jersey (nel caos che seguì una donna ebbe un infarto sul ponte, e i soccorsi non riuscirono a raggiungerla), in seguito alla decisione di chiudere alcune carreggiate del Washington Bridge: una vendetta politica contro il sindaco di una cittadina del Garden State che non aveva appoggiato il governatore. I due aiutanti, che rischiano 20 anni di prigione, hanno testimoniato che Christie, un fedelissimo di Trump, sapeva. Considerato papabile alla vicepresidenza prima che il tycoon scegliesse Mike Pence, il governatore del New Jersey è anche il capo del transition team che sta preparando il terreno per un possibile ingresso del tycoon alla Casa Bianca.

IL PASSAPAROLA DELLA CLINTON
Hillary fa campagna con Beyoncé e Jay Z. Invita i sostenitori a fare il passaparola e portare elettori alle urne bussando alle porte, telefonando, usando i social media. "Chiamate chi sta in Pennsylvania, North Carolina, Florida, Nevada", manda a dire Marlon Marshall, direttore del Poli-

tical Engagement di Hillary for America. A dispetto dei dati economici che danno per ottobre una ripresa dell'occupazione, l'umore del Paese è cupo e le borse colano a picco. L'incognita Trump spaventa i mercati, mentre fonti di intelligence lasciano trapelare una minaccia di al Qaida in Texas, Virginia e New York il giorno del voto e quella di hacker mandati dalla Russia per creare interferenze sull'esito elettorale.

IL RISVEGLIO DI MERCOLEDÌ
"Vorrei addormentarmi e svegliarmi mercoledì", diceva a cena un amico, repubblicano, gay e di Wall Street, e che però ha già votato per Hillary. Come lui moltissimi americani vorrebbero spegnere la tv, il computer, lo smartphone e il tablet e non sentire più l'altalena di numeri e soprattutto le voci dei due rivali che continuano a sferrarsi fidenti. Un sondaggio del New York Times ha scoperto che otto elettori su dieci sono disgustati dalla campagna. Un sostenitore di Trump su quattro ha detto che probabilmente non accetterà il risultato se il repubblicano non avrà partita vinta. In Georgia, ma non solo lì, i gruppi di militanti si stanno addestrando al poligono per "riprendersi l'America" nel caso di una vittoria della democratica che, dice Trump, farà il possibile per levarlo e i suoi. Senza arrivare all'ipotesi di un'insurrezione, se Hillary dovesse vincere, i repubblicani del Congresso hanno minacciato l'impeachment. "Suderà la vittoria - dice al Caffè la politologa Nadia Urbinati - e una volta vinto, faranno con lei come con il marito Bill, la cui presidenza è rimasta sotto scacco per i continui attacchi giudiziari".

Ma nessuno dei candidati piace davvero alla Svizzera

Per la Svizzera è meglio che venga eletto presidente Donald Trump o Hillary Clinton? "Trump inizialmente si è presentato come un uomo anti casta, un uomo della svolta. E se devo dare un giudizio politico, dico che per me è meglio un repubblicano che un democratico", dice Marco Chiesa, consigliere nazionale udc. "Detto questo - precisa Chiesa -, Trump resta una scheggia impazzita, un candidato maldestro che non so dove porterà l'America". Hillary Clinton, invece, per Chiesa rappresenta "la continuità con la politica di Barack Obama, che non mi pare sia stata favorevole alla Confederazione, vista la pressione in questi anni sulla nostra piazza finanziaria, che comunque ha avuto le sue responsabilità". Ma Chiesa si domanda come mai gli Stati Uniti, "un Paese di 318 milioni di abitanti, non sia riuscito a trovare altri candidati alla presidenza, oltre un'ex first lady rappresentante dell'establishment e di Wall Street e un imprenditore che, viste le sue ultime sortite, non pare proprio affidabile".
Da questo concetto, cioè la scelta dei candidati, muove anche il ragionamento di Carlo Sommaruga, consigliere nazionale socialista e membro della commissione esteri a Berna. "Non mi piacciono né Clinton, né Trump. Solo Bernie Sanders, per me, avrebbe potuto difendere le politiche sociali e aiutare l'America a crescere". Ma il vecchio senatore socialista non è più in corsa, è stato battuto da Clinton. "La candidatura democratica - spiega Sommaruga - ha più esperienza, è stata segretaria di Stato. Per noi svizzeri una sua elezione sarebbe sinonimo di continuità con la politica di Obama che già conosciamo". Trump, per Sommaruga, non è invece

la persona adatta a guidare le sorti del Paese. "Durante tutta la campagna - dice il consigliere nazionale socialista - non è mi è parso per nulla coerente e ha spesso dimostrato di essere volubile e impulsivo. Il presidente di una super potenza non può agire d'impulso, deve essere riflessivo e capace di valutare le conseguenze delle sue decisioni". Inoltre, molte dichiarazioni del candidato repubblicano sono sembrate a Sommaruga "sparate elettorali irrealizzabili. Con lui alla presidenza si aprirebbe un periodo pieno di incognite per il mondo intero".
E per l'economia sarebbe meglio Clinton o Trump? "Con Trump - spiega l'economista Sergio Rossi - si bloccherebbero le trattative, se terrà fede alle promesse elettorali, sull'accordo per il libero mercato transatlantico, il Ttip, tra Ue e Usa". Un patto per creare la più grande rete mondiale di scambi, limitando tasse e molte regole nei commerci. "Magari non sarebbero contenti le nostre grandi industrie - nota Rossi -, ma i cittadini non si ritroverebbero ad acquistare prodotti non sempre garantiti o realizzati nel rispetto di regole sanitarie come quelle attuali". E c'è un altro problema: "L'elezione di Trump, potrebbe provocare un apprezzamento del franco sul dollaro, con tutte le conseguenze del caso. Con la vittoria di Clinton, invece, ci saranno meno scossoni, visto che proseguirà il programma di Obama. Certo, nessuno dei due candidati ha un profilo da leader forte, una debolezza che potrebbe lasciare spazio alle lobby economiche, per cui bisognerà vedere come si comporterà la classe politica e che margine di manovra si ritaglierà".
m.sp.

L'economia. Il futuro e la finanza

Gli Usa alle urne con 300 milioni di elettori e i mercati restano col fiato sospeso sui nuovi scenari



a cura di
LORETTA NAPOLEONI

Questa settimana 300 milioni di americani andranno alle urne per eleggere il nuovo presidente degli Stati Uniti. Lo faranno dopo aver assistito alla gara politica più aspra e meno nobile della storia degli Stati Uniti, con insulti reciproci e colpi bassi tra i due candidati. E con un finale ancora aperto. L'ultimo sondaggio della catena tv Abc con il Washington Post vede Clinton in vantaggio di 2 punti percentuali, con il 47% di preferenze contro il 45% di Trump. Gli ultimi rilevamenti del New York Times e di Cbs danno invece Hillary Clinton davanti a Donald Trump di 3 punti percentuali, il 45% contro il 42%.

Ma a tenere il fiato sospeso non sono soltanto gli americani, ma la finanza mondiale il cui futuro questa volta non è garantito a prescindere da chi verrà eletto. Clinton è il candidato dello "status quo" ed ecco perché la sua campagna elettorale è stata ampiamente finanziata dai giganti di Wall Street. Tutti pensano che difenderà i privilegi dell'alta finanza, che poggiano sul neoliberismo della globalizzazione. Trump è invece il candidato populista che non solo non ha ricevuto denaro dalle lobby finanziarie, ma è stato apertamente attaccato dall'alta finanza e da diversi economisti. Gli scenari post-elettorali ipotizzati dal mondo della finanza sono, dunque, parecchio diversi, vediamo.

**Il dubbio
sul voto
spaventa
i mercati**

SE VINCE CLINTON

C'è l'effetto "sollievo" ma non cambia nulla

Gli analisti concordano: la vittoria di Clinton - candidato dello status quo - farà salire i listini di borsa spingendo verso l'alto le quotazioni del mercato azionario. L'effetto 'sollievo' della scampata catastrofe, che sarebbe stata la vittoria di Trump, spingerà gli investitori a rischiare di più, abbandonando investimenti poco redditizi, ma più sicuri, come le obbligazioni del Tesoro americano, l'oro e lo yen.

In passato la borsa americana ha guadagnato intorno all'1,9 per cento nei 90 giorni dopo le elezioni presidenziali e questo proprio a causa dell'effetto 'sollievo' prodotto dalla fine dell'incertezza su chi sarà il nuovo presidente. Questa volta però potrebbe non verificarsi nessuna crescita, anzi, molti prevedono una caduta degli indici e del dollaro nel caso vicesse Trump. In parte ciò è legato all'eccezionalità di queste elezioni: Trump non è un politico ed ha contro gran parte del partito repubblicano; la Clinton è la prima donna a correre per la Casa Bianca, dopo averci abitato per otto anni come first lady. Ci troviamo di fronte a due candidati atipici, insomma. Secondo molti, poi, la vittoria di Hillary Clinton è già stata data per scontata dai mercati finanziari, quindi una sua sconfitta prenderebbe tutti in contropiede. C'è poi la questione del dollaro che dal Brexit non ha fatto che rivalutarsi. Una vittoria del candidato dello status quo spianerebbe la strada per un aumento dei tassi d'interesse americani, ampiamente previsto dai mercati per il mese di dicembre. Insomma, se vince Hillary non cambia nulla.

SE VINCE TRUMP

Il deficit spicca il volo e il dollaro va a fondo

Secundo gli analisti se Donald Trump vince le elezioni il mercato azionario e finanziario crollerà, un fenomeno che verrà accentuato dalla corsa degli investitori mondiali a vendere tutto ciò che hanno di americano in portafoglio, incluso il dollaro. Il biglietto verde, dunque, si svaluterà, ma anche il peso messicano perderà quota, a causa della promessa di Trump di costruire un muro lungo il confine e di rinegoziare gli accordi di cooperazione commerciale con il Canada e il Messico. Il Messico, va ricordato, è il terzo più grande partner commerciale degli Usa per quanto concerne le merci, l'economia messicana, quindi, subirà un duro colpo con la vittoria di Trump. Anche le case automobilistiche americane, come la Ford e la Chrysler, che hanno spostato la produzione in Messico, allestite dei bassi costi del lavoro, si troveranno in difficoltà. Di certo le loro quotazioni in borsa saranno tra le prime a crollare.

I mercati sono anche preoccupati a causa delle promesse fiscali di Donald Trump: i tagli potrebbero far gravitare verso l'alto il deficit degli Stati Uniti. Fonte di tensione sono, inoltre, le minacce di rimuovere Janet Yellen da presidente della Fed e di adottare una politica dura nei confronti della Cina. Naturalmente questi scenari sono costruiti sulle aspettative dei mercati e non sui fatti. In questa campagna elettorale nessuno dei due candidati ha proposto politiche vere, specialmente in campo economico, al contrario la battaglia si è svolta lanciandosi accuse reciprocamente. Non è infatti detto che la Clinton non faccia nulla per ridurre i poteri dell'alta finanza, durante la campagna ha parlato più volte negativamente delle mega banche. L'ascesa di Trump, poi, bloccherà l'aumento del tasso d'interesse Usa a dicembre, che nessuno a Wall Street vuole.

COME SI SVOLGE LA CORSA PER LA CASA BIANCA?

IL PRESIDENTE USA È SCELTO DAI GRANDI ELETTORI CHE SONO 538 E VENGONO ELETTI IL 6 NOVEMBRE. QUESTO NUMERO È FISSATO FACENDO LA SOMMA TRA IL NUMERO DEI SENATORI (100, DUE PER OGNI STATO) E DEI DEPUTATI (435 ASSEGNATI PROPORZIONALMENTE RISPETTO ALLA POPOLAZIONE), PIÙ 3 DELEGATI DEL DISTRETTO COLUMBIA DI WASHINGTON.

COME SI CONQUISTANO 270 COLLEGI ELETTORALI

IN QUASI TUTTI GLI STATI IL CANDIDATO CHE VINCE IL NUMERO PIÙ ALTO DI COLLEGI ELETTORALI SE LI AGGIUDICA TUTTI. CIÒ SIGNIFICA CHE SE CLINTON VINCE 30 COLLEGI ELETTORALI IN CALIFORNIA SI AGGIUDICA TUTTI E 55. E QUESTO SPIEGA PERCHÉ SIA POSSIBILE VINCERE LA PRESIDENZA E PERDERE IL VOTO POPOLARE. AVVENNE CON GEORGE W. BUSH E AL GORE.

Le previsioni. Stati e Grandi elettori

A poche caselle dalla Casa Bianca

S

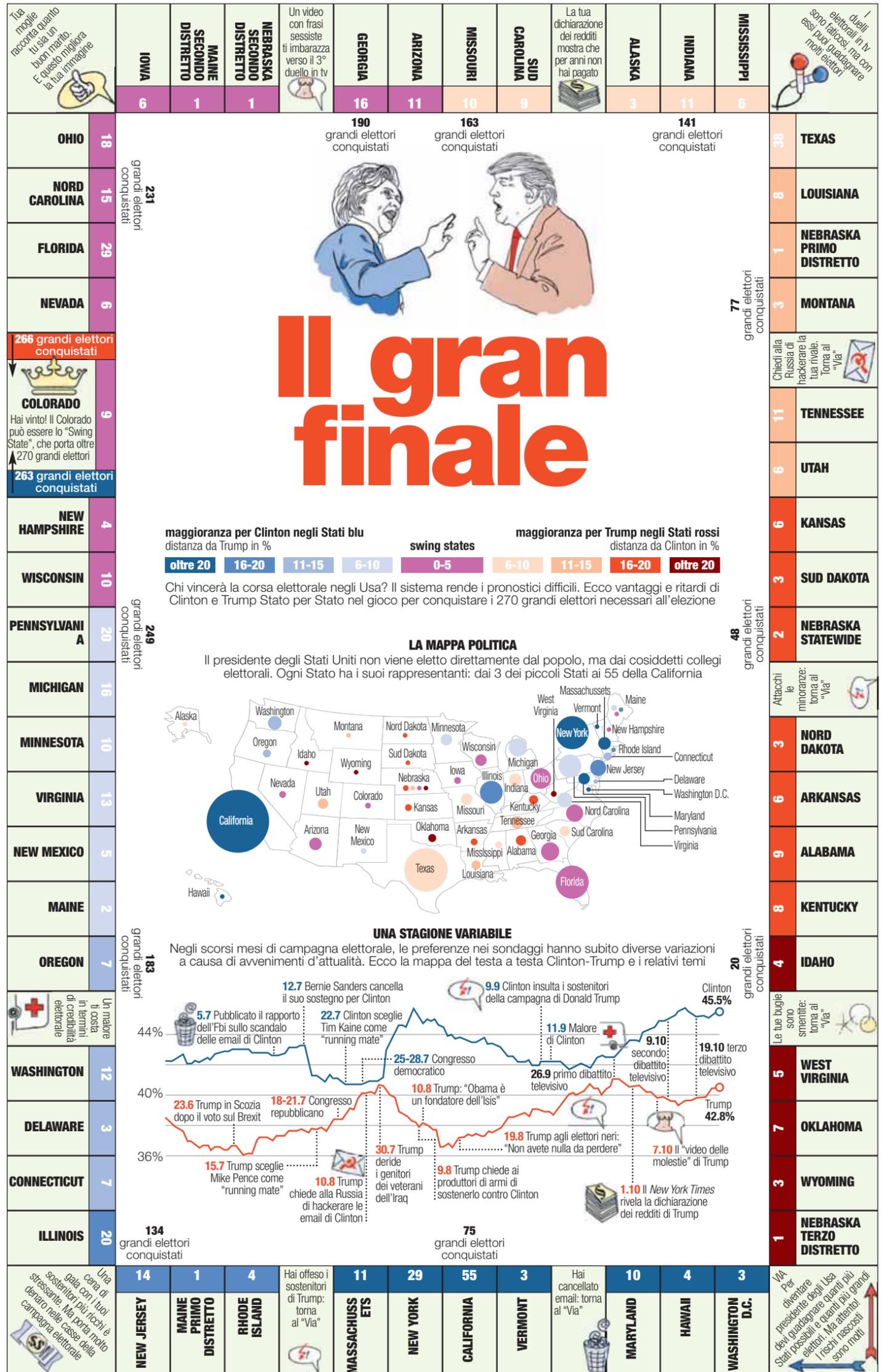
ono le ultime mosse, gli ultimi lanci dei dadi sull'enorme tavola di quel frenetico gioco, sempre più simile al "Monopoli", che sono diventate le elezioni presidenziali americane. Due sole le pedine nel gran finale, l'ex segretario di Stato Hillary Clinton e il miliardario newyorkese Donald Trump, e pochissime le "caselle" da superare. Proprio come nel gioco da tavolo più famoso al mondo, però, nessuno dei due antagonisti sa se al prossimo comizio, alla prossima casella, sarà loro riservata una fortunata carta delle "probabilità" o quella più funesta degli "imprevisti".

Così gli Stati e i Grandi elettori ancora da conquistare non hanno nulla di diverso dal Parco della vittoria o dal Viale dei giardini; per aggiudicarsi non basta avere il portafoglio gonfio di banconote in miniatura (leggi contributi elettorali), serve un po' di fortuna. Se no che gioco sarebbe? Fatto sta che mancano solo due giorni all'Election Day e, proprio come nell'interminabile gioco del Monopoli, si arriva esausti alla fine.

Ma l'importante è tirare i dadi e guadagnare l'ultimissima casella, e poco importa se nella frenetica e faticosa notte dell'otto novembre, quando i canali di news no-stop tracimeranno di exit-poll, proiezioni e dati in tempo reale, avremo dimenticato tutta la volatilità dei pronostici. In quel momento tutte le "casette" che l'ex first lady e il tycoon hanno faticosamente posizionato sul tavoliere del Monopoli presidenziale, nelle caselle viola come il New Hampshire o rosse come il Kentucky, non conteranno più. L'ultima suspense è riservata ai primi voti scrutinati nei 50 Stati americani chiamati alle urne; ultimo termometro ancora utile per azzardare probabilità e imprevisti. Sì, ma il gioco non è finito e gli ultimissimi sondaggi dicono che se Trump riuscisse ad aggiudicarsi la Pennsylvania... se la democratica Clinton riuscisse a recuperare le preferenze dei tanti indecisi in Florida, Ohio, Iowa e North Carolina... se una decina di Grandi elettori saltassero su un altro carro all'ultimo momento... Forza, facciamo questo ultimo lancio dei dadi; siamo ad un passo dalla Casa Bianca e siamo esausti anche noi spettatori, non vediamo l'ora di piegare il tavoliere e rimetterlo nella sua scatola. **e.r.b.**

Come sul tavoliere del Monopoli si è arrivati agli ultimi lanci di dadi. E il gioco delle presidenziali resta ancora incerto

Fonte grafica: Die Zeit



Le capitali. L'attesa in Europa


DA LONDRA
ALESSANDRO CARLINI

“Rimarremo amici...” ma “Stop a Trump”

Il futuro della “special relationship” fra Gran Bretagna e Usa passa dalle imminenti elezioni per la Casa Bianca. E basta affacciarsi sulle strade di Londra per capire quale sia l’atmosfera in vista della sfida finale tra la candidata democratica Hillary Clinton e il repubblicano Donald Trump. Da qualche tempo gira, infatti, un tipico autobus rosso con la scritta ‘Stop Trump’ (fermate Trump). È stato affittato da un’organizzazione di cittadini americani espatriati nella capitale del Regno e fa parte di una vera e propria campagna locale a colpi di coccarde, manifesti e immancabili bandiere a stelle e strisce che si rivolge agli statunitensi di Londra, ma più in generale ai circa 8 milioni di cittadini Usa che vivono all’estero.

Trump benché abbia grandi interessi economici nel Paese, in particolare coi suoi resort e i campi da golf in Scozia, si può dire particolarmente inviso all’establishment politico, ai media e anche a molti cittadini. Oltre mezzo milione di britannici ha firmato una petizione per bandirgli l’ingresso nel Regno Unito, dopo le sue velenose dichiarazioni sulle città britanniche “sotto controllo” dei musulmani. È stato attaccato da ogni partito politico, i conservatori al governo e il Labour all’opposizione, e in particolare dal sindaco di Londra Sadiq Khan (origini pachistane), ma non dall’Ukip, l’unico vero sostenitore del tycoon nel Regno, il cui leader Nigel Farage ha preso parte attiva alla campagna di Trump negli States. Perfino la stampa popolare più schierata a destra non lo ama: il Daily Mail ha ricevuto una querela della moglie di Trump, Melania, per aver sparso voci e pettegolezzi “falsi al 100%” su di lei, arrivando a bollarla come “escort”. Nonostante tutto ciò, l’attuale governo conservatore di Theresa May deve però fare buon viso a cattivo gioco. Di recente infatti il Foreign Office ha rassicurato sul fatto che se anche vincessero Trump non cambierebbe il rapporto di grande amicizia fra i due Paesi. Se a livello di establishment è di sicuro preferita una vittoria della Clinton, non è detto che lo stesso valga per la maggioranza dei britannici che hanno votato per la Brexit, di cui il magnate Usa è stato uno strenuo sostenitore. In una sua analisi il Washington Post ha sottolineato come le forze che hanno spinto il referendum verso la vittoria dei ‘no’ a Bruxelles siano simili a quelle che hanno sostenuto la scalata del candidato repubblicano.

Ad esempio, il crescente risentimento per le ricadute della globalizzazione e gli effetti della crisi finanziaria che hanno spaccato l’elettorato inglese e americano. A ciò si aggiungono i nodi dell’identità nazionale e culturale in un momento di crescente diversità demografica, messo in evidenza dal dibattito sull’immigrazione. Una vittoria invece della Clinton manterrebbe piuttosto inalterata la relazione diplomatica tra Londra e Washington, sebbene la candidata democratica si sia espressa per la permanenza britannica nell’Ue. Si potrebbe anche rafforzare nel caso in cui Hillary e la premier May trovassero nuovi punti di convergenza: una Gran Bretagna fuori dall’Europa potrebbe, infatti, avvicinarsi ancora di più all’alleato americano, dal punto di vista militare ed economico.

DA BERLINO
ALESSANDRO RICCI

Se votassero i tedeschi Clinton trionferebbe

Se alle votazioni presidenziali degli Stati Uniti potessero votare i cittadini tedeschi non ci sarebbe nessuno dubbio che Hillary Clinton otterrebbe una vittoria schiacciante, del 77% secondo un sondaggio Infratest Dimap. I tedeschi non hanno dubbi: Donald Trump porterebbe incertezza nei mercati e potrebbe rovinare i buoni rapporti tra il governo tedesco e quello americano. Il sostegno alla candidata democratica è diffuso anche tra gli elettori del partito euroscettico AfD che ha diversi punti di contatto con Trump e vede di buon occhio Vladimir Putin.

Del resto, sembra che l’umore della popolazione si rispecchi anche nelle opinioni del governo che, sebbene non si sia espresso attraverso Angela Merkel, ha chiarito qual è il pensiero della maggioranza. Frank-Walter Steinmeier, ministro degli esteri, ha definito Trump “un predicatore d’odio” e Sigmar Gabriel, ministro dell’economia, ha dichiarato che il progetto politico del candidato repubblicano non è “attuabile”. Sia Trump che Clinton hanno affermato che Angela Merkel è il modello politico a cui si ispirano, sebbene in principio Trump abbia criticato fortemente la cancelliera tedesca.

Per la Germania queste presidenziali Usa hanno un grande valore, perché andranno a ridefinire non solo i rapporti tra i due Stati ma anche quelli tra Berlino e la Russia. Nel caso di vittoria di Trump, infatti, il governo Merkel si troverebbe a dir poco in difficoltà: i gelidi rapporti con la Russia di Vladimir Putin, dovuti alla situazione siriana e a quella in Crimea, dovranno essere rivalutati in quanto Trump ha mostrato più volte segni di apertura verso la politica del Cremlino durante la sua campagna. Hillary Clinton ha una posizione più interventista in politica estera, Trump invece ha una visione del mondo basata sul motto “America First” e questo potrebbe influenzare profondamente la politica tedesca.

A ciò si aggiungono i trattati sul Ttip, spada di Damocle del partito progressista Spd. La vittoria di Trump potrebbe far gioire segretamente qualche esponente socialdemocratico e del partito di sinistra Linke, ponendo fine ad un trattato sul libero scambio osteggiato dalla popolazione, e fornendo un’apertura verso la Russia che vedrebbe il sostegno di una destra identitaria che trova sempre più consensi nelle urne. Dal canto suo, la candidata democratica fornirebbe un valido alleato a Merkel anche in vista delle prossime elezioni tedesche di settembre 2017, appoggiandola sulla gestione dei migranti, per la quale la cancelliera sta ricevendo diverse critiche, e offrirebbe un aiuto concreto contro l’espansionismo russo. Quello che si prepara negli Stati Uniti è uno scenario, sia strategico che politico, legato a doppio filo alla tensione che si è venuta a creare tra le due grandi potenze, ricordando il lungo periodo della cortina di ferro. Sicuramente la vittoria del candidato repubblicano obbligherebbe il governo tedesco ad effettuare una scelta di campo.

Inghilterra
e
Germania

Da settimane è un rincorrersi di dichiarazioni diplomatiche per evitare di compromettere le relazioni future e interferire nel voto Usa. Ma nel Vecchio Continente c’è grande paura

Il terrorismo. Le minacce sulle urne

Milioni di americani al voto con i servizi di sicurezza che rilanciano l'allarme per il pericolo terroristico e quello proveniente dal web, mentre si teme un cambio radicale della politica militare statunitense all'estero

GUIDO OLIMPIO da Washington

L'America va al voto sotto l'ombra di due minacce: un attacco hacker e i rischi di un attentato. I servizi di sicurezza hanno rilanciato, fino all'ultimo gli allarmi. Elementi di tensione in una campagna elettorale selvaggia che ha messo a confronto due politiche diverse. Si è parlato molto di tematiche interne (insieme agli scandali), ma Donald Trump e Hillary Clinton hanno anche dovuto spiegare cosa faranno per contrastare i pericoli rappresentati dall'eversione. Vediamoli da vicino, partendo dalla democratica.

L'ex segretario vuole distaccarsi per certi aspetti dalla linea di Barack Obama, considerata troppo prudente e a tratti isolazionista. In realtà una scelta per evitare altri guai e basata sul fatto che non c'erano risposte definitive certe. La Clinton ha promesso un'azione più incisiva ma - come Obama - non vuole schierare reparti massicci di soldati statunitensi in Medio Oriente. L'idea è dunque quella dei raid, delle operazioni delle

forze speciali, dell'attività dell'intelligence. Lei vuole aumentare le risorse per dare la caccia al Califfo, Abu Bakr al Baghdadi. E conta sull'appoggio degli alleati disponibili.

Poiché ha guidato per molto tempo la diplomazia statunitense la "signora" conosce il quadrante. Sa che a parole hai tanti partner, poi nei fatti sono molti quelli che svicolano o cercano di adattare l'agenda americana alla loro. È quanto avvenuto in questi ultimi due anni, accrescendo la



frustrazione statunitense. L'impressione è che voglia comunque dare maggiori muscoli e forza al piano condotto dalla Casa Bianca dal 2014. Probabilmente con più cinismo e durezza. Ci sarà certamente molto spazio per i bombardamenti dei droni, l'arma preferita per inseguire i terroristi nei loro santuari, dalla Somalia allo Yemen, dall'Iraq all'Afghanistan.

C'è molta attesa sul fronte siriano. Hillary ha parlato di creare una no fly zone, una zona di si-

curezza che impedisca ai caccia del regime di bombardare l'opposizione e i civili. Progetto che trova sponde in alcuni paesi arabi che sostengono gli insorti (Turchia, regni del Golfo Persico), manovra che ha un valore militare ma anche umanitario. Le stragi di Aleppo, con la popolazione inerme fatta a pezzi chiede una risposta. Il punto è che la costruzione dell'ombrello può aprire scenari preoccupanti perché nei cieli di Siria non sfrecciano solo i caccia di Assad. Ci sono anche i

Sukhoi russi, protagonisti di molte incursioni devastanti. Dunque la possibilità di un confronto con il Cremlino è concreta. Nessuna delle due potenze vuole una guerra, però nessuna è disposta ad arretrare. E Putin, tanto per portarsi avanti, ha messo in piedi un poderoso dispositivo aeronavale che non solo garantisce la difesa del pupazzo Assad, ma è un deterrente nei confronti degli Usa. La Clinton - se eletta - dovrà poi trovare nuove forme di collaborazione con gli europei nel

contrasto degli estremisti del Califfo. L'alta mobilità dei seguaci Isis, la presenza di elementi "in sonno" nelle città occidentali e i flussi migratori rappresentano punti severi, da analizzare per elaborare contromosse adeguate.

Senza dimenticare che l'esponente democratica ha sempre sostenuto l'esigenza di appoggiare rivolte contro alcuni regimi dittatoriali, una politica che oggi molti le rinfacciano.

Passiamo all'altra barricata, quella di Donald

Trump. Il miliardario ha parlato tanto ma ha detto poco. Molta confusione nei suoi discorsi, tanto fumo per nascondere quello che è una linea di non intervento a meno che non sia necessario. Quando gli hanno chiesto cosa intendesse fare contro lo Stato Islamico ha risposto: è un piano segreto, non lo rivelo per non dare un vantaggio al nemico. Ed ha stigmatizzato più volte l'annuncio dell'offensiva su Mosul sostenendo che dovestero procedere con l'assalto senza dire nulla.

Cosa difficile quando si attacca una città di oltre un milione di abitanti e devi mobilitare 50mila uomini.

Molto netta la posizione sulla Siria. Lui propone un patto comune con la Russia "per combattere l'Isis" e non offre un giudizio negativo del clan Assad. Ma anche qui c'è un problema. L'azione russa nel paese arabo è soprattutto contro gli insorti - lo certificano mappe, situazioni, numeri - e solo in un secondo momento coinvolge i militanti del Califfo. Sempre durante la corsa elettorale, Trump ha assicurato che una volta al comando convocherà i generali e chiederà loro di elaborare un progetto entro 30 giorni per piegare gli estremisti. Rispetto alla Clinton, l'imprenditore conta meno sugli amici dell'America. Anzi li ha rimproverati che fanno troppo poco nel campo della difesa e che da ora in poi dovranno arrangiarsi. Sotto la sua leadership gli Usa guarderanno solo ai loro stretti interessi mentre gli altri dovranno prendersi le loro responsabilità. L'essenza è che Washington non è disposta a pagare il conto globale della sicurezza. Concetto che si estende fino al delicato fronte nucleare. Un approccio che può stare bene al cittadino medio, ma che contrasta con il desiderio di avere un'America che pesa di più nel mondo. Se vuoi contare devi esserci, altrimenti lasci spazio agli avversari. Però, è chiaro, sono frasi da comizio. La realtà è un'altra.

Ed arriviamo al punto. Chi vincerà dovrà lasciare sull'uscio della Casa Bianca parte del suo bagaglio elettorale. Non appena gli passeranno sotto gli occhi i briefing dell'intelligence e del Dipartimento di Stato, non appena fioccheranno le notizie di crisi e attentati, dovrà calibrare la sua reazione. La sua mappa sarà sconvolta dalle iniziative di piccoli e grandi attori, in grado oggi di incidere moltissimo in un quadro geopolitico frammentato. La rotta tracciata dal presidente e dai suoi consiglieri (fondamentali nel caso sia Donald Trump, poco abituato a queste situazioni) subirà deviazioni. Non è mai una linea retta. E se anche volesse ignorare un "incendio" in un angolo del Medio Oriente ci sarà sempre qualcuno che verrà a bussare alla sua porta della casa più importante d'America.

Attacco hacker e paura attentati